L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 44 - 4 Novembre 1883. Fratelli Treves Editori, Milano

IL NUOVO
COLLEGIO MILITARE
A ROMA.

A sede di questo Collegio fu scelto il palazzo Salviati alla Longara, uno di quegli edifizi che pochi italiani conoscono, perchè è un po' fuori mano, ma non certo ignoto ai più degli stranieri, i quali difficilmente se ne vanno dalla città eterna senza aver visitato S. Onofrio, dove fu rinchiuso il Tasso; ora per salire a S. Onofrio si passa appunto davanti, o poco lungi da questo palazzo.

Si è creduto fino a pochi anni sono, e ripetuto da tutti, che l'edificio, di cui fu architetto Nanni di Baccio Bigio, fosse fatto erigere da Bernardo Salviati, ammiraglio delle galere dell'ordine gerosolimitano, che per vendicare la perdita di Rodi prese a fare il pirata, rovinò Tripoli, distrusse molte fortezze e rese temuto il suo nome tra i turchi. Nè queste furono le sole imprese da lui compite, chè, in altra occasione, prese l'isola e città di Corone e di Modone in Morea, abbruciò l'isola di Scio; perorò presso Carlo V a Barcellona, avendo con sè Filippo Strozzi e Lorenzo Ridolfi, a favore della libertà della sua patria; passato poi in Francia, ebbe grado di capitano e combattè da prode in molte campagne, finchè Caterina dei Medici, sua parente, lo persuase a smetter le armi e a vestir la tonaca, ed egli vi aderì, ed è morto infatti cardinale nel 1568.

Queste tradizioni militari del primo proprietario del palazzo, destinato ora a educare

PALAZZO SALVIATI, SEDE DEL NUOVO COLLEGIO MILITARE A ROMA. (Disegno del signor Dante Paolocci).

una gioventù colta e valorosa per l'esercito nostro, tornavano proprio a pennello, ma il Moroni, che pure in vari volumi del suo *Dizionario*, dà come certa questa notizia, dovendo poi negli ultimi riparlare dei Salviati, ci avverte che fu erroneamente creduto fosse stato Bernardo a far costruire il palazzo, e che è dovuto invece al fratello, il cardinale Giovanni Salviati, nipote di Leone X e zio di Cosimo I granduca di Toscana. Bernardo non fece che perfezionare l'edificio per ricevervi Enrico III di Francia, quando doveva recarsi in Roma.

Sul palazzo Salviati il Milizia scrive: "Quelle bugne troppo grossolane e di mal garbo, que'mensoloni alla ringhiera, e quel cornicione goffo (goffo sempre riesce quando ha le mensole invece di modiglioni) rendono l'apparenza di quest'edifizio più mastina che greve. E perchè quei risalti al cornicione? Del resto le divisioni sono in grande, le finestre ben guernite, il cortile è spazioso, e tutto il resto magnifico." Fin qui il Milizia; ora conviene aggiungere che Baccio fu il primo ad ornar le finestre con frontespizi, e le porte con colonne e con cornicione; che tale novità venne da principio criticata, ma poi imitata da tutti gli architetti.

Estintasi nel 1794, colla morte del cardinale Gregorio Antonio Maria, questa famiglia dei duchi Salviati, il palazzo passò in eredità al principe Francesco, figlio di donna Mariana Salviati in Borghese, fratello a quel

Camillo Borghese che sposò Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone. E Francesco morendo nel 1839 investì delle facoltà, titoli, prerogative ed onorificenze ereditate dai Salviati, il suo terzogenito Don Scipione, che assunse il titolo di principe Salviati.

Il governo pontificio in questo tempo ne fece acquisto e vi pose l'Archivio Urbano, — cioè gli atti pubblici dei notai, — che vi rimase fino al 1863. Allora il palazzo Salviati venne mutato in caserma; prima del 1870 v'ebbero sede per un anno i dragoni pontifici. Rivendicata poi Roma all'Italia, quell'edificio fu destinato al Tribunale militare territoriale, alla Direzione territoriale d'artiglieria e al Tribunale supremo di guerra e marina, che non sgombrarono di là finchè non fu deciso di mutarlo in Collegio militare.

Ottimo pensiero questo di istituire un Collegio militare in Roma. Non è chi non veda i vantaggi che ne potranno venire alla capitale del Regno. Il Collegio militare desta certo nei parenti quella fiducia che non sempre in alcuni genitori romani le altre scuole; aggiungi che il servizio militare obbligatorio spingerà naturalmente molte famiglie dell'aristocrazia, qualunque sieno le loro opinioni politiche e religiose, ad approfittare del nuovo collegio pei loro figliuoli. Elogi vanno adunque tributati a quelli che ne propugnarono l'attuazione, fra cui giova ricordare il maggiore Corazzi, che, nel breve tempo in cui fu deputato di Roma, se ne occupò assiduamente, pronunciando anche un bel discorso in Parlamento.

Roma è la quarta città d'Italia che accoglie un Collegio militare; le altre tre sono Napoli, Firenze, Milano.

Il collegio di Milano venne costituito, sulle basi di quello che già esisteva in Asti, con decreto del 26 agosto 1859. Nel 1860 se ne instituirono altri due: uno a Parma, l'altro a Firenze, ai quali si aggiunse quello di Napoli dopo l'annessione delle provincie meridionali. Alcuni anni dopo furono tutti soppressi, e nel 1869 gli allievi del Collegio di Milano vennero trasferiti a quello di Napoli, il solo salvato. Nel 1873 furono di nuovo istituiti i Collegi di Milano e di Firenze.

Napoli possedeva fino dal 1774 un'Accademia per l'artiglieria, a cui fu poi aggiunta quella per gli ingegneri militari; queste scuole vennero fuse e nacque la Regia Accademia militare. Soppressa più volte e risorta finalmente con decreto dell'aprile 1862, venne mutata in Collegio militare.

Una volta deciso di aprire il Collegio militare a Roma, si visitarono i pochi edifizi adatti ad esser ridotti facilmente alla nuova istituzione, e la scelta cadde sul palazzo Salviati. Non era però impresa facile, considerata la ristrettezza del tempo, far sì che il Collegio potesse venir inaugurato in questo stesso anno. Fortunatamente, alla direzione del Genio militare di Roma c'è il marchese Luigi Durand de la Penne, uomo che gode meritamente fama di attività non comune. Egli che ha sulle spalle i non pochi lavori delle fortificazioni di Roma, quelli della caserma per gli allievi carabinieri, che costerà tre milioni e deve sorgere entro un anno, per tacer d'altre cure, non si sgomentò di condurre a buon fine, in pochi mesi, quest'impresa. I lavori sono ormai a buon punto, grazie anche al signor Pozzo, capitano del Genio, che li diresse e sorvegliò continuamente.

Ed ora entriamo nel nuovo Collegio. L'atrio fu in parte rinchiuso a tre lati da un assito, con una parte maggiore di fronte a quella che adduce al palazzo, e due minori laterali, di cui quella a sinistra serve per gli ufficiali, e quella a destra pei parenti degli allievi. Dopo l'atrio è un portico, il quale comincia un po' più a sinistra dalla porta d'ingresso, gira intorno all'ala destra del cortile, e piegando ancora termina poi di fronte al punto corrispondente a quello in cui comincia. Il palazzo, tutto fabbricato nella fronte, nell'ala a destra, termina dove finisce il porticato, e il rimanente del cortile è circondato da un muro.

Nell'ala destra, a terreno, è il magazzino Massa; negli ammezzati sono gli alloggi dei sotto-ufficiali. Al di là del cortile, un primo cortiletto adduce alle sale di scherma e ballo, all'armeria, alla dispensa e cucina. Una scala dà accesso a un secondo cortiletto: a destra trovi la mensa dei sotto-ufficiali e dei famigli, gli uffici amministrativi e un corridoio da cui si può entrare nel refettorio: salone lungo trentacinque metri, largo nove, illuminato da dieci grandi finestre laterali, tra le quali vedi dodici stemmi delle principali città italiane.

Uscendo dal refettorio nel primo cortiletto, si entra nelle cinque sale che servono a scuole, le quali hanno però altri ingressi, e sono tutte disimpegnate da un corridoio. Ogni scuola ha una porta che dà sulla parte piana dell'antico orto botanico, che vi era anni addietro. Questa parte piana fu ridotta in modo che servirà per le esercitazioni militari; la parte alta, che sale verso S. Onofrio, è ancor conservata a parco. Nè poca fatica costò a ripulire questo terreno che ha la lunghezza massima di 350 metri e la massima larghezza di 220, poichè era ridotto a tale che la vigna di Renzo dopo che scappò nel Bergamasco, non conta per nulla.

Tornando sui nostri passi, all'angolo destro del cortile, per chi entra, sotto il porticato è la scala che adduce ai dormitori, i quali sono al primo e secondo piano, girano tutta l'ala destra del palazzo e parte della facciata fino al balcone sull'ingresso; in tutto sono sedici i dormitori. Il rimanente dell'edificio sulla facciata è destinato agli uffici del comandante, alla biblioteca e alla direzione degli studi.

Compita così la rapida scorsa, prima di uscire mi recai nel parlatorio, e vidi i quadri dipinti dal bravo pittore Brugnoli. La vôlta della prima camera è divisa in quattro parti, ognuna delle quali ha il suo dipinto, racchiuso da una cornice dorata. Di fronte alla porta da cui entri è la *carica dei cavalleggeri a Montebello;* a destra: *Pastrengo: carica dei carabinieri;* vedi Carlo Alberto in mezzo al suo stato maggiore che eccita i soldati; a sinistra: *S. Martino:* Vittorio Emanuele eccita i valorosi assalitori colle parole divenute ormai leggendarie. Dalla parte dell'ingresso: *Custoza:* il quadrato del 49.°, col principe Umberto, assalito dagli Ulani.

In altra camera, più piccola, c'è una decorazione libera con palme e fiori, fra cui campeggiano alcuni finti fogli sui quali vedi dipinti alcuni graziosi episodi della vita militare; in uno di essi: *l'accampamento*, il valente artista perugino ha riprodotto i ritratti del colonnello Durand de la Penne e del capitano Pozzo.

Le vôlte del palazzo Salviati sono così arricchite con dipinti che riproducono grandi avvenimenti storici, mentre in passato accoglievano episodi mitologici, chè Giovanni Maria Morandi vi dipingeva a fresco la favola di Cefalo e di Amore, e quella di Teseo ed Arianna. Nè erano questi i soli affreschi, poichè nella cappella Santi di Tito Titi coloriva alcuni apostoli o il crocifisso, e Francesco Salviati alcune storie della vita di S. Giovanni. Il palazzo accoglieva allora anche quadri del Tintoretto, del Bronzino, del Mola, di Annibale Caracci, del Reni, del Veronese, del Ghirlandaio di Sebastiano del Piombo, di Leonardo da Vinci, di Andrea del Sarto, di Antonio Palma, e non poche statue, che passarono poi alla Galleria Borghese.

I grandi avvenimenti che ricordano il valore dell'esercito nostro, e il datore dello Statuto e il primo soldato dell'indipendenza italiana e il re leale, serviranno pur essi a spingere sulla via del dovere e dell'onore i giovani che accoglierà il Collegio militare. Quest'anno sono soltanto 130, mentre i Collegi di Milano e di Napoli ne contano oltre 280 ciascuno (per quel di Firenze fu aperta una nuova ammissione); fra i 130 sono alcuni figli o parenti di militari; ricorderò Alberto Pelloux, figlio al segretario generale del ministero della guerra, Carlo Pietro Corazzi, figlio del maggiore d'artiglieria, Enrico Durand de la Penne, figlio al colonnello, Maurizio Galletti, Arturo Pianell, e infine un bel nome appartenente all'aristocrazia romana: Lorenzo Sforza Cesarini, che vuole imitare i buoni esempi della famiglia, che diede un buon ufficiale, prima del 1870, all'esercito nostro.

Auguriamoci che com'egli segue i buoni esempi della famiglia, così altri dell'aristocrazia romana seguano l'esempio di lui.

Romolo.

RIVISTA POLITICA.

Il 23 ottobre furono riaperte le Camere francesi e le Delegazioni austro-ungariche. Riuscirono di grande importanza le dichiarazioni fatte dal conte Kalnoky sulla politica generale d'Europa. Egli descrisse la situazione come pacifica al grado più eminente; essere sempre più intima l'alleanza tra Austria e Germania; si fermò con molta compiacenza e calore sull'alleanza con l'Italia; e riguardo alla Russia assicurò essere sempre più cordiali le relazioni fra i due Sovrani e normali quelle fra i due governi. Riconobbe che nella stampa russa e in certi circoli di Pietroburgo si palesa dell'animosità contro l'Austria, ma, aggiunse, lo Czar e il suo governo non pensano alla guerra, non solo perchè le condizioni interne consigliano loro la pace, ma anche perchè sanno che l'Austria, attaccata, non sarebbe sola a difendersi. Questa aggiunta produsse molta impressione, benchè il ministro austriaco cercasse il giorno dopo di attenuarne il senso.

Se non che il commento più autorevole è dato dal foglio ufficioso del signor di Bismark, che divide l'Europa in due campi: quello che vuole la pace, e comprende la maggior parte degli Stati europei; e quello che non vuol precisamente la guerra ma è disposto o si dispone a farla presentandosi un'occasione. La *Norddeutsche Ztg.* non nomina quali Stati trovansi in questa disposizione; ma è facile capire che sono la Francia e la Russia. Gli amici della pace, aggiunge il foglio tedesco, si sono associati per impedire che sia turbata, e per difendersi scambievolmente contro chiunque la turbi. Questa è la giusta spiegazione della politica europea; e dà la certezza di una pace abbastanza lunga, senza togliere il timore di una guerra non lontana, alla quale tutti si preparano.

Uno dei due paesi messi in quarantena, la Francia, è per ora tutto occupato della sua spedizione del Tonkino. La Camera dei Deputati pochi giorni dopo radunata ha approvato pienamente la condotta del governo. Invero i documenti del Libro Giallo, ed altri pubblicati dai fogli inglesi, aveano mostrato come infelicemente sia stata iniziata la spedizione e sciaguratamente condotte le trattative con la Cina. Queste anzi sono rotte a dirittura, e le condizioni della Francia nel lontano Oriente si mostrano assai incerte e piene di pericoli. La condotta del signor Challemel apparisce altresì dispettosa ed arcigna, più che non convenga al ministro di un grande Stato di fronte ad un ambasciatore. Per giunta, la Francia era commossa ed il mondo tutto era indignato dalla notizia di atrocità freddamente commesse dalle truppe francesi nell'Annam. L'ufficiale Viaud ch'era stato il primo a narrarle in sul *Figaro* fu richiamato e revocato, non si sa bene se per averle comandate o compatite, o se per averle rivelate con sì cinica compiacenza. Il Viaud è un romanziere che gode bella fama sotto il nome di Pierre Loti, e già si stava per addossare il tutto alla fantasia e all'imaginazione del romanziere, quando per altre parti si seppe che realmente l'ammiraglio Courbet entrando a Huè avea ordinato che per due ore non si desse quartiere: onde qualche migliaio di annamiti, uomini, donne e fanciulli, e gl'inermi, e i fuggenti sulle barche, furono trucidati selvaggiamente.

Di ciò si parlò poco nelle due sedute del 30 e 31, ma l'estrema sinistra, capi il Clemenceau e il Granet, paragonò non a torto la spedizione del Tonkino a quella del Messico. Però sotto le repubbliche come sotto le monarchie, è difficile che i Parlamenti arrestino una guerra quand'è avviata e così favoriscano il nemico. Tanto più è difficile in Francia dove la vanagloria militare è sempre il primo dei sentimenti nazionali. Spetta ai governi la saggezza di riparare in tempo agli errori, e di battere in ritirata con prudenza. Finchè il governo francese insiste nella spedizione, un voto contrario della Camera era tale da precipitare ogni cosa e da accrescere le pretese della Cina che già non son poche. Questa preoccupazione prevalse, oltre che non si voleva dare il gusto ai radicali di rovesciare il ministero Ferry. Il presidente del consiglio potè anco fare un colpo di scena all'ultimo momento: egli presentò un dispaccio da Pechino, dell'ambasciatore Tricou: "Li-hung Ciang venne a pregarmi di restare e sconfessa altamente il marchese Tseng." Se ciò sia vero, e quanto, si vedrà; frattanto sotto quest'impressione la Camera accordò un voto di fiducia assoluto, dichiarando che "approva i provvedimenti del Governo per custodire gli interessi e l'onore della Francia e confida nella fermezza e prudenza del Governo per fare eseguire i trattati esistenti." Ciò fu approvato il 31 con 339 voti contro 160.

Ad un governo che sia savio e prudente, questo voto può aprire la via di un componimento con la Cina, evitando una guerra con l'impero Celeste, che presenterebbe grandi pericoli: fra gli altri quello di una rottura aperta con l'Inghilterra dove l'opinione pubblica si fa sempre più minacciosa.

A Parigi è aperta una conferenza internazionale di operai, cui presiedono volta a volta l'inglese Broadhurst e l'italiano Costa. Vi sono discusse molto pacificamente parecchie questioni operaie e sociali. Ma pur troppo, essi paiono gente fiacca alle masse che stanno dietro a loro.

Mentre essi cercano di persuadere il mondo, i dinamisti credono meglio di spaventarlo. Il 30 a Londra ci furono due esplosioni nella ferrovia sotterranea; 31 persone rimasero ferite; lo spavento fu grande nella metropoli; per qualche tempo furono sospese le corse, e si presero grandi precauzioni. La causa di questo misfatto è ancora ignota; si vuol vederci un attentato dei feniani.

La sera prima era avvenuta a Francoforte una esplosione simile dinanzi alla prefettura di polizia. Per fortuna non fu danneggiato che l'edificio; ma anche là si sospetta un misfatto di socialisti.

Il nostro Parlamento è riconvocato per il 26 novembre. L'atonia politica fu scossa un momento dalla notizia della dimissione del ministro Acton. A pochi certo spiacerebbe che si ritiri il ministro della marina al quale furono rivolte tante accuse da esserne per lo

meno screditato; ma non è molto regolare il dimettersi quando la Camera è chiusa, e senza motivi evidenti. Ciò non gli ha giovato, perchè s'è molto almanaccato sui motivi che ispiravano una risoluzione così improvvisa, ed i discorsi fatti gli sono tutt' altro che favorevoli. Le sue dimissioni non sono ancora accettate nè respinte; ma è certo che egli non potrà restare a lungo nel ministero.

Da parecchi mesi si trascinava a Palermo uno di quei processi, che si chiamano processi celebri. Trattavasi di una vasta associazione di malfattori che avea per molti anni inferocito in tutta la provincia, e che anche adesso colle sue diramazioni cercava intimidire giudici e giurati. Si temeva nel continente uno di quei verdetti compiacenti o paurosi, che sono troppo comuni alle Corti d'Assise. I giurati di Palermo pronunciarono invece ben dodici condanne a morte, che colpiscono i fratelli Amoroso e gli altri capi, oltre ad altre condanne a lavori forzati.

Il 28 fu aperto solennemente il tronco di ferrovia Terni-Rieti-Aquila. Avremo a riparlare di questa linea importante che avvicina gli Abruzzi alla capitale.

Domenica, a Treviso, c'era lotta fra trasformisti e radicali, per supplire al defunto deputato radicale Mattei. Vinse il trasformista Andolfato.

Una piccola crisi ministeriale è avvenuta in Portogallo; e forse non vi furono estranei i tumulti di contadini a Coura del Minho e l'agitazione popolare di Oporto causata dall'imposta sui cereali. Però il gabinetto fu ricostituito da Fontes de Mello, introducendovi tre ministri nuovi.

Sempre crisi in Bulgaria, grazie alla velleità del principe di sottrarsi al predominio russo. Lo Czar irritato del licenziamento dei suoi due ministri, richiamò altri due suoi generali, che coprivano posti di fiducia presso Alessandro I; di ripicco, il principe ordinò il licenziamento di tutti gli ufficiali russi che sono nel suo esercito, congedò il russo che presiedeva ancora al ministero della guerra e richiamò gli ufficiali bulgari che servono nell'esercito russo. Ma poi ci pensò sopra: e pare cerchi un componimento: nominando un nuovo ministro della guerra, russo anche questo, e accetto allo Czar.

E sempre rivoluzioni in quelle infelici repubbliche vicine di S. Domingo e di Haiti. Nella prima, si tentò il 13 settembre assassinare il presidente, ma questi uccise l'assassino con un colpo di pistola; nella seconda, dal 29 settembre al 6 ottobre, i negri si diedero al saccheggio, all'incendio, alle stragi contro i bianchi. La capitale Port-au-Prince, fu mezzo rovinata. Le vittime sono 500, secondo alcune versioni, 1500 secondo altre; e i danni superano i 4 milioni di dollari.

Manco male che dal Perù vengono notizie migliori. La pace col Chilì, tante volte annunziata, è ora definitiva, avendo il generale Iglesias fatto prevalere la sua qualità di presidente. Il trattato di cui non si conoscono ancora le condizioni, fu firmato il 10 ottobre. Il 23 i chileni sgombrarono Lima.

Il terremoto, dopo Ischia, dopo Giava, ha devastato le coste dell'Asia Minore. Il 15 e il 22 ottobre si ripeterono le scosse, cagionando gravi danni a Smirne, a Tcesme, a Scio. — E il colera che si sperava totalmente cessato, è ricomparso ad Alessandria, ma con pochissimi casi.

1.° novembre. *et.*

L'ATTRICE DUSE.

Chi la chiama sole fulgidissimo addirittura; chi nebulosa. Fatto sta che suscitò la discussione, l'interesse; il pubblico romano accorre in folla a sentirla; ella è divenuta l'attrice di moda; è a Roma ciò che qualche anno fa era a Parigi Sarah Bernhardt. Noi ne pubblichiamo il ritratto, e i varii atteggiamenti di lei in diverse produzioni italiane e francesi, rappresentate a Roma nella compagnia di Cesare Rossi, di cui fa parte. Eccola "Frou-frou" bambina folleggiante che, d'un tratto, s'impensierisce, diventa seria, diventa donna; ed eccola elegante maliarda "signora delle camelie" col codazzo degli ammiratori. Nelle vesti modeste di "locandiera" goldoniana, sa col suo giudizio garbato tenere a bada i troppo zelanti cavalieri e attende più a' fatti propri, disinvolta e graziosa, che alle loro chiacchiere astute. Fedora, cui fu ucciso l'oggetto del suo amore, pensa tetra, rabbuiata, a vendicarsi dell'uccisore. Odette, la colpevole, ha l'impronta della disperazione sul volto. La Duse, oggi Elena nella "Sirena" del Giacosa, è domani "Scrollina" nella commedia dello stesso nome di Achille Torelli: una Scrollina, modella immacolata, tutta vezzi e sorrisi e rissatine infantili. — Dalla nervosa lettera che la Duse scrisse in questi giorni a un amico, si capisce com'ella si sia votata all'arte, — come l'arte sia suo sangue, sua anima, sua vita. Non si ragiona d'arte, ella dice: chi ne ragiona non la sente. Non altrimenti diceva un giorno Sarah Bernhardt.

LAGO DI COMO

CASE A NESSO. — CASE A LIERNA.

Il lago di Como, nella sua ridente varietà, accontenta tanto il gusto di chi ama il biancheggiare dei casini signorili, puliti, levigati, come quello di chi ama i casolari rustici, i gruppi pittoreschi di case di poveri pescatori.

Il disgraziato che non ne possiede, invidierà i primi: l'artista si compiacerà, invece, ad ammirare i secondi e a ritrarli con amore.

Ed ecco il nostro Quintilio Michetti, che possiamo chiamare ormai l'illustratore del lago di Como, ritrae delle case dell'industre borgo di Nesso e un gruppo artistico quanto mai di case di pescatori a Lierna.

Le case di Nesso, coi numerosi opifici risonanti e rapidi molini, paiono le une innestate sui tetti delle altre, sopra i greppi del monte, come nidi sospesi, dice un poeta. Vi si arrampicano in doppia fila, presso una cascata che piomba dall'alto con velocità paurosa, con fragore assordante, con spume nivee.

Il nostro artista ritrasse due case di Nesso, bagnate dall'onda quieta del lago, quando il sole disegna sui muri e sull'acqua le sue linee bizzarre, e l'ombra immerge in una tinta trasparente una parte delle case.

Il povero paesello di Lierna è assai meno conosciuto di Nesso, ch'è ben noto anche perchè è lo scalo più diretto a chi vuol ascendere al meraviglioso Pian del Tivano. Lierna posa sulla riva orientale del lago, in un suolo fertile di vigneti e d'ulivi. Non è discosta da Lecco — ed è di fronte a due altri villaggetti più piccoli ma pittoreschi del pari, Vassena ed Onno, che s'annidano sulla riva rocciosa di ponente, nell'ombra.

I millecentoventisei abitanti di Lierna non fanno rumore: i più sono sul lago a pescare colle reti. Regna una calma che consola, un silenzio da monastero. Quelle case di pescatori, le une aggruppate alle altre, come tanti deboli che cercano di proteggersi fra loro, presentano un gioco di penombre e di luce che arresta l'attenzione del passista. Sui muri grigi screpolati, sulle rozze pietre scrostate, la luce scivola, s'infiltra. Dalle fessure sbucano delle erbe timide che s'illuminano nella cima; dalle finestrette meschine sporge un vaso di fiori; qualche donna, poveramente vestita, coi bimbi al collo o che tiene per mano, s'avvia lenta a casa, per una gradinata sconnessa. In alto, la campana muta della chiesetta, — laggiù, alla riva, una barca immobile, collo sue aste incurvate che ricordano il felze delle gondole di Venezia. E l'acqua mormorando, lava intanto le pietruzze bianche della sponda, col suo moto tranquillo di va e vieni, che al passaggio dei piroscafi si altera, si inquieta, come chi da un seccatore improvviso è disturbato nel suo riposo.

L'ARRIVO INATTESO.

(Quadro di Francesco Lojacono).

Lojacono è uno dei migliori pittori che vanti la Sicilia, ed a molti è stato maestro.

Non a lui si può fare il rimprovero di un tocco molle, fioccoso, strisciato, incerto, nè di contorni sfumati. Egli ama la natura illuminata dal sole fiammante della sua isola, nell'ore più bruciate dell'estate. Quando i raggi solari disegnano le ombre nette contornate con una precisione geometrica, egli fa i suoi studi, ed il suo pennello ne segue i termini colla nettezza d'un taglio di rasoio; questa è la caratteristica più spiccata dello stile, col quale il Lojacono s'è acquistato una bella fama segnalandosi a tutte le esposizioni. A Torino nel 1880 espose invece una barca con un effetto di luna chiara e lucente, un mare strisciato da lunghi, lievi e radi increspamenti paralleli, lustranti come lame d'acciaio sulla distesa piana e liscia d'un cheto golfo.

Pel quadro esposto a Roma assieme ad altri due, ha scelto l'ora più calda di una giornata estiva: il sole manda i raggi a piombo su un drappello di contadini e contadine che faticano nei campi in pianura. A un tratto interrompono il lavoro; per sorprenderli, arrivato alla chetichella, invece di andar dritto al villaggio, è comparso in mezzo a loro un soldato congedato, assente da qualche anno. S'è gettato sulla innamorata e la bacia ribaciato, altri compagni lo seguono. Uomini e donne si voltano tutti da quella parte facendosi sopra gli occhi schermo del sole colla mano distesa e guardano aspettando di là, chi il fratello, chi il figlio, chi l'innamorato. L'ombra portata, abbruna i loro visi ridenti, e lascia appena scorgere un barlume degli occhi strizzati che esplorano la landa per distinguere i cari reduci dell'esercito. Questo quadro, che è stato assai lodato, fu acquistato dal governo.

CORRIERE

IL GIORNO DE' MORTI

è passato anche quest'anno richiamando alla nostra mente mesti ed affettuosi ricordi.

La religione de' morti è pur santa, se non riescono a scemarne la solennità le usanze bottegaie di un

..... secolo vano e banchiero
Che più dell'essere conta il parere;

se non le fanno torto le *reclames* commerciali e gli avvisi con l'indirizzo degli "spacci" di corone mortuarie e di "ricordi funebri"! Per le anime gentili l'affettuoso rimpianto di chi ha terminato innanzi tempo l'ora lieto ora penoso viaggio della vita, è un sentimento spontaneo e sincero che non ha nulla di comune con le visite ai cimiteri fatte a meta di vanità.

La poesia semplice e severa del giorno de' morti, sta rinchiusa nel cuore di chiunque in quel giorno rammenta con maggiore intensità di affetto qualche caro defunto. Ma non si rammentano soltanto i lutti della famiglia. Siamo giunti ormai ad un tempo nel quale la morte fa frequenti vuoti nelle file degli uomini che hanno spesa la loro gioventù nell'improba fatica di darci una patria. La generazione che ha visto i preludi del nostro risorgimento politico, che ne ha combattute le prime battaglie, che ha fatto diventare rispettato il nome italiano nelle armi, nella politica, nelle scienze e nelle arti, che ha formato con l'esempio e l'insegnamento gli uomini ai quali è toccata la fortuna di compiere l'opera gigantesca, — quella generazione a poco a poco sparisce.

Tocca a noi conservarne la memoria, raccogliere i casi della vita di tanti soldati, uomini politici, artisti, letterati, scienziati, che hanno fatto chiaro il loro nome illustrando il loro paese.

Non passa settimana senza che qualcuno di essi vada a raggiungere tanti altri illustri morti in questi ultimi anni. Ai più recentemente perduti l'Illustrazione Italiana consacra oggi un affettuoso ricordo.

Achille Mauri.

I casi della vita trasformano spesso impensatamente gli uomini, rivelando alcune loro speciali attitudini, od avviandoli per una strada che essi non avrebbero prescelta per propria elezione.

Il senatore Achille Mauri, del quale uomini e giornali di ogni partito hanno compianto sinceramente la morte, aveva dimostrato da giovane la più grande passione per essere scrittore ed istitutore. Gli avvenimenti del suo paese lo travolsero nella vita politica, ed egli avrebbe potuto giungere ai supremi uffici di uno Stato costituzionale, se la modestia grande e sincera non lo avesse sempre fatto alieno dagli onori e dall'esercitare il potere.

Quando egli, spinto da un sentimento spontaneo e prepotente, parlava ai giovanetti dell'Italia e della passata grandezza del nostro paese, non prevedeva certo la parte ch'egli avrebbe avuto nel precipitoso avvicendarsi di quanto è accaduto dal 1848 al 1870.

Era nato il 16 settembre 1805 a Milano, da genitori, persone di non agiata ma civil condizione, che lo volevano destinare al sacerdozio. Sicchè egli passò in Seminario i primi anni della sua giovinezza e vi fece i suoi primi studii letterari. La teologia non ebbe però molte attrattive per lui, quando ebbe incominciato a gustare i nostri poeti ed innamorarsi della poesia e del bello scrivere. Uscito dal Seminario, forse contro il volere dei suoi parenti, fu costretto a lavorare per vivere e fu correttore di stampe ed insegnante privato. Continuava intanto a scrivere in prosa ed in versi; traduceva insieme ad Andrea Maffei alcune delle poesie di Alfonso de Lamartine appena pubblicate, e quando il Maffei si ammogliò il Mauri gli dedicava la traduzione di alcuni canti della *Messiade* di Klopstock. Nel 1841 scrisse una *Vita di San Carlo Borromeo* arcivescovo di Milano, che recentemente egli mandava corretta e riveduta da cima a fondo all'editore Agnelli per farne una ristampa. Nel volume intitolato il *Libro dell'Adolescenza* raccoglieva brani de' nostri classici adatti alla intelligenza de' giovinetti. Mi ricordo di aver studiato in gioventù sul quel libro ch'era popolarissimo, e valeva forse più delle antologie venute poi.

Ammiratore e seguace del Manzoni, volle imitarne l'esempio scrivendo un romanzo storico intitolato *Caterina Medici di Broni*, nel quale narrava la storia di una contadina posta a servizio di un senatore di Milano, e condannata dall'Inquisizione ad essere bruciata viva come maliarda, per avere innamorato il padrone in forza di pretese occulte stregonerie.

Il Boselli, fondando l'istituto privato che ancora porta

il suo nome, ebbe nel Mauri uno dei più zelanti cooperatori nell'istruire ed educare tanti fanciulli divenuti poi cittadini benemeriti di Milano e dell'Italia. Nel 1847 il Mauri lasciò l'istituto Boselli per occupare la cattedra di storia e letteratura latina nel ginnasio detto allora di Porta Nuova, oggi divenuto Liceo-Ginnasio Parini. Ma dell'amicizia conservata per il Boselli doveva dar presto solenne prova. Il 18 marzo 1848, appena incominciata la lotta gloriosa delle Cinque giornate, alla quale avevano non poco preparata la gioventù istitutori patrioti come il Mauri ed il Boselli, questi cadeva trafitto. Il Mauri, in meno che non si dica, scrisse l'elogio del defunto e fattolo stampare in fogli volanti lo distribuiva ai combattenti delle barricate, affinchè l'esempio del defunto fosse di sprone ai superstiti. La lotta era ancora ineguale ed incerta ed esponendosi apertamente alle vendette degli stranieri, qualora fossero stati vincitori, il Mauri dava prova di un grande coraggio civile, il più difficile dei coraggi. Di esso lo ricompensava la reputazione di egregio cittadino e patriota acquistatasi durante la memoranda lotta e la stima dei suoi concittadini che lo prescelsero fra i cinque incaricati di respingere l'armistizio proposto dal maresciallo Radetzki.

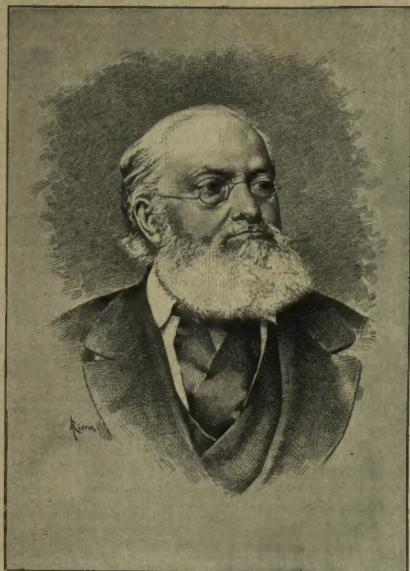
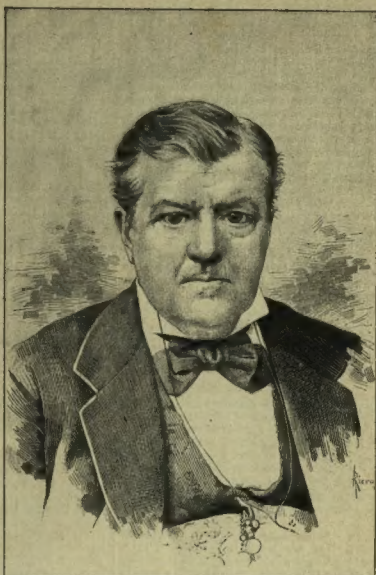
Ritiratesi le truppe austriache e costituitosi il governo provvisorio presieduto dal conte Gabrio Casati, il Mauri fu chiamato al posto di segretario generale di quel governo. Il cambiamento era repentino, non aspettato nè desiderato; dal lavoro efficace ma modesto della scuola, il Mauri si trovò improvvisamente balzato ad uno dei più elevati ufficii del nuovo Stato. Era allora nel pieno vigore dell'età, nel completo sviluppo dell'ingegno e si dimostrò degno di occupare il posto statogli affidato. Il *Memorandum* diretto dal governo provvisorio Lombardo alle potenze d'Europa dopo l'armistizio Salasco, da lui redatto, è uno dei più eloquenti documenti diplomatici della Storia del nostro risorgimento.

Ritornati gli austriaci a Milano, il Mauri, insieme a tanti altri patrioti lombardi, fu costretto ad emigrare in Piemonte e si sarebbe trovato alle strette se il conte Francesco Arese non gli avesse affidata l'educazione dei figli; due de' quali, Marco ed Achille, hanno seduto più tardi nella Camera dei deputati del regno d'Italia. Gli avvenimenti recenti avevano reso noto anche fuori di Milano il di lui nome, ed il collegio d'Arona rappresentato nella prima legislatura del Parlamento subalpino da Alessandro Manzoni, elesse il Mauri a deputato nella seconda e nella terza. Gli sarebbe stato facile allora, anche in grazia de' molti e potenti amici, di ottenere qualche pubblico ufficio od insegnamento; ma la modestia naturale e l'idea di poter togliere il posto ad altri anche più bisognosi di lui gli fecero sempre rifiutare qualsiasi offerta.

Soltanto nel 1859, liberata dalle armi degli alleati la Lombardia, accettò di tornare a Milano come direttore della istruzione pubblica e dei culti dell'Amministrazione centrale stabilita nella capitale lombarda, per diventare poi consigliere di governo quando, alla fine di quell'anno, l'Amministrazione centrale si cambiò in un Governatore. Il Rattazzi, incaricato di formare il ministero succeduto a quello presieduto dal conte di Cavour, dopo la pace di Villafranca, gli aveva offerto il portafoglio dell'istruzione; ma il Mauri, sempre per modestia, lo rifiutò, indicando al Rattazzi per quel portafoglio il conte Gabrio Casati.

Nel 1860 fu nominato direttore capo-divisione al ministero di Grazia e Giustizia; nel 1864 direttore generale dell'amministrazione del culto; nel 1865 consigliere di Stato, conservando quest'ultimo ufficio fino alla morte. Raccolse e pubblicò in questo frattempo, in due volumi del Le Monnier, i suoi *Scritti Biografici:* un aureo libro che pochi conoscono, ma che sarà consultato con profitto da quanti vorranno conoscere intimamente i maggiori e i minori eroi del nostro risorgimento. Nel Consiglio di Stato i suoi pareri, specie in affari di diritto canonico, e di rapporto fra la Chiesa e lo Stato, erano alta-

IL PITTORE ENRICO GAMBA, m. il 18 ottobre a Torino.

CASE A NESSO SUL LAGO DI COMO. (Disegno del signor Q. Michetti).

Il senatore Errico Amante, m. a Napoli.

Il senatore Achille Mauri, m. a Pisa.

Case di pescatori a Lierna sul lago di Como. (Disegno del signor Q. Michetti).

mente apprezzati, e si potrebbero citare come modelli di lingua e di stile.

Nel 1871 il ministero Lanza chiamò il Mauri a sedere nel Senato del Regno, e quel consesso lo nominò più volte segretario dell'ufficio di presidenza.

Stabilitosi a Roma, fin da quando vi fu trasferito il consiglio di Stato, viveva in una modesta agiatezza, occupando un quartiere al terzo piano della casa Balestra sul Corso. Fino a poco tempo fa aveva conservato tale robustezza di tempra da consentirgli, non ostante gli anni e la crescente pinguedine, il lavoro costante e indefesso. Compariva lindo, con la faccia sorridente ed intieramente rasata, conservando i capelli naturalmente neri, leggendo e scrivendo in un carattere fine e minuto senza bisogno di ricorrere all'uso degli occhiali. Tale era quando nel 1873, morto il Manzoni, venne a Milano per pronunciare un discorso nel quale era espresso tutto l'affetto per il maestro e l'amico.

Solo da molti anni e senza parenti, oltrepasseta la sessantina, s'era unito in matrimonio con una signora non più giovine e a lui prodiga di ogni cura. Alcuni mesi sono la di lui salute cominciò ad affievolirsi. Tentò tutti i mezzi suggeriti dalla scienza per riacquistare le forze che gli venivano meno e fra gli altri il cambiamento dell'aria. Era a Pisa da qualche tempo, quando il male fattosi sempre più grave, lo spense il 15 ottobre alle 11 e mezza antimeridiane.

Ebbe onori funebri solenni a Pisa; e quindi la sua salma fu trasportata a Milano nel Cimitero monumentale, avendo egli sempre manifestato il desiderio di morire e di essere sepolto in patria.

Il senatore Errico Amante.

Nacque in Fondi il 4 gennaio 1816; a Napoli, giovanissimo, aprì uno studio di giurisprudenza, ricordato con lode dal De Sanctis ne' *Saggi Critici;* prese a commentare con pubbliche lezioni G. B. Vico, e accorse ad ascoltarlo un'eletta e numerosa gioventù. Attese tre anni a tradurre il libro del *Vico: De universi iuris principio et fine uno*, volto in purgatissima favella, che fu meno un volgarizzamento che una lucida esposizione delle idee del sommo pensatore, e che dedicò al suo maestro, l'illustre penalista Nicolini.

Da poco, dietro un pubblico concorso, era stato nominato giudice, quando scoppiò la guerra del 1848. Rimasero famose le parole, ch'egli scrisse al suo Procuratore generale: "Cedo i miei stipendii a' fondi di guerra e vado a battermi in Lombardia." A Curtatone rimase ferito al malleolo della gamba sinistra: il piombo non gli fu potuto estrarre, ma egli, fasciato alla meglio, si trascinò e si fece trascinare in Venezia, ove si battè valorosamente durante il memorabile assedio. Rifiutò qualsiasi grado e sulle premure di E. Poerio accettò d'essere fatto caporale, onde l'emigrazione, esaltandone l'abnegazione, lo chiamava il Giudice caporale. Pepe e Rossarol l'ebbero carissimo.

Invece di restare in Piemonte, di carattere indomito, tornò nel Napoletano a congiurare. Mandato da Settembrini, Mignogna, Agresti e Pizza a sommuovere alcuni reggimenti, fu due volte in pericolo d'essere passato per le armi. Rifuggitosi in Napoli, subì due processi politici: l'uno per l'unità italiana, pel quale il procuratore generale Governa requisì per lui 30 anni di lavori forzati, ed un altro sotto lo specioso titolo di *pugnalatori*, pel quale con F. De Sanctis ed altri giacque nelle segrete del Castello dell'Ovo.

Liberato per intermezzo dell'ambasciata di Francia, soggetto poi a nuove e terribili persecuzioni, fu al fine mandato a domicilio coatto in Terra di Lavoro. Ma egli, ne' primi del 1860, fuggì in Napoli, ove rese, col Conforti ed altri, segnalatissimi servigi al paese, specialmente nel rompere le titubanze di que' primi momenti a fare accettare il *plebiscito*.

Rifiutò le candidature politiche offertegli in Napoli ed altrove e rientrò in magistratura. Istituì le Corti d'Assise negli Abruzzi e fu miracolo d'energia e di pertinacia nel lavoro, trasformando il palazzo di giustizia in un vero attendamento, rimanendo lì notte e giorno per varie settimane a sbrigar cause, delle quali si esaurirono fino sette al giorno, cosa possibile a lui che esercitava grande fascino sugli avvocati per temperarli. Gli rimase, per queste fatiche, il nome *di Diamante*, ma i capelli gli s'imbianchirono precocemente, senza contare la ferita riportata a Curtatone che lo torturava e lo torturò fino a pochi giorni prima della morte.

Spirò in Napoli il 16 settembre scorso, occupando il posto di presidente di Corte d'Appello ed un seggio in Senato, ove fu chiamato il 15 febbraio 1880. Solenni furono i funerali resigli col concorso della più eletta parte della cittadinanza, ed il ch. De Maio, assessore pel Municipio, ne reclamò le spoglie per essere tumulate a suo tempo nel recinto riservato dal Comune agli uomini illustri di Napoli, ed ove giacciono Poerio, Settembrini, ecc.

Lascia diversi importanti lavori: notevolissimo per gli statisti "la nuova Carta d'Europa in relazione colle razze latine" e diverse inedite, tra cui una assai voluminosa, intitolata: "il Romanesimo, il Pangermanesimo ed il Panslavismo."

Il figlio cav. Bruto Amante, segretario al Ministero di Pubblica Istruzione e pubblicista, attende a raccogliere i dati biografici del dotto magistrato, dell'esimio patriota e de l'intemerato cittadino.

Il maestro Schira.

A tutto il ceto artistico e teatrale milanese, e particolarmente ai frequentatori del caffè Martini, antico ritrovo d'artisti e di dilettanti, era notissimo questo valente compositore morto il 15 ottobre decorso in Londra nella casa al N. 60 di Welbeck Street, all'età di 71 anno.

Francesco Schira era nato a Malta nel 1809 da genitori milanesi ed aveva studiato nel nostro Conservatorio dal 1820 al 1828, prendendo lezione dal Federici e dal Basilj, l'autore del celebre *Miserere* che si canta ancora tutti gli anni a Roma dalle cappelle Papali, nella Settimana Santa. Nel 1833 fu data come opera nuova d'obbligo alla Scala la sua *Elena e Malvina* nella quale cantò la celebre Catalani. Nei registri artistici di quel teatro troviamo notato il successo della nuova opera come mediocre; ma bisogna pur rammentarsi che in quel tempo Donizetti e Bellini erano i maestri preferiti dal pubblico, essendo ambedue giunti alla pienezza della loro gloria.

Nel 1834 lo Schira diresse l'orchestra del teatro Carcano e la buona prova fatta come direttore gli procurò una scrittura per Lisbona dove si recò l'anno seguente e rimase fino al 1840, dirigendo l'orchestra del teatro di San Carlo, e facendovi rappresentare nel 1836 il *Trionfo della Musica*, nel 1837 i *Cavalieri di Valenza*, opere ambedue applaudite dal pubblico di quella città.

Nel 1840 si trasferì da Lisbona a Londra, dove fu per due anni direttore dell'orchestra del Princess'theatre: nel 1844 succedette al Benedict come capo d'orchestra del Drury Lane.

Nell'anno 1848, partito da Londra per il suo solito viaggio annuale, passò per Lisbona dove infieriva il colera. Qualche giornale sparse la notizia che lo Schira fosse rimasto vittima del contagio, ed il Fetis nel suo *Dictionnaire biographique des musiciens* ha preso atto di quella notizia senza darsi l'incomodo di verificarla, anticipando di ben 35 anni la morte del maestro!

Durante questo lungo periodo di tempo lo Schira ha sempre abitato Londra, non tralasciando di venire ogni anno per qualche mese in Italia. Ha continuato per qualche tempo a fare il direttore d'orchestra, poi si è dato intieramente all'insegnamento della musica, che a Londra è molto proficuo per un maestro reputato come egli era, ed alla composizione di musica vocale da camera. Il suo *Sognai* si canterà ancora per molti anni. Non ha mai rinunziato però alla carriera di compositore teatrale e, dopo le opere sopra accennate, ha scritto l'*Orfanella di Ginevra, Mina, Kenilworth, Niccolò de' Lapi*, tratto dal noto romanzo di Massimo d'Azeglio, e la *Selvaggia*, rappresentata cinque anni sono al teatro dal Verme con buon successo. Poco prima della sua morte i giornali annunziarono ch'egli aveva terminato una nuova opera intitolata *L'isola della Bellezza*: dicono ch'egli lasci inedita anche un'operetta inglese su libretto di D. L. Ryan.

Sebbene settantenne, lo Schira conservava il brio ed il vigore di un giovine. Di carattere naturalmente allegro e faceto, era simpatico a quanti lo conoscevano. Sebbene vivesse per tre quarti dell'anno fuori d'Italia, aveva per il suo paese, e per Milano in particolare, un fedele e costante affetto. Ogni anno, terminata la *season* di Londra, egli ricompariva in casa Lucca e al caffè Martini, in mezzo al crocchio dei suoi vecchi amici, come se li avesse lasciati la sera prima.

In quarant'anni non era riuscito ad abituarsi volentieri nè alla cucina nè ad alcune altre usanze della vita inglese ch'egli criticava con molta arguzia, sebbene ammirasse sinceramente le molte buone qualità della popolazione di Londra e dell'Inghilterra. Della stessa arguta schiettezza dava prova confessando a voce alta di detestare la musica di Wagner, giacchè egli non soffriva imposture ed amava di dire a viso aperto la propria opinione.

Dicono che esercitando la professione ed insegnando in due Accademie musicali di Londra avesse messo da parte un patrimonio discreto. Egli non ha mai preso moglie ed a Londra ha sempre vissuto solo ed in camere mobiliate. Fu sepolto al cimitero cattolico di St. Thomas Fullam.

Il pittore Gamba.

La mattina del 18 ottobre sulla facciata del palazzo dell'Accademia Albertina a Torino veniva inalberata la bandiera nazionale velata a lutto.

Di fuori, sulla via, dentro nelle sale e nell'atrio gruppi e capannelli d'allievi dell'Accademia, alcuni professori, artisti scultori e pittori deploravano la morte del professore Enrico Gamba avvenuta alle 3 antimeridiane. C'erano in quei gruppi degli occhi bagnati di pianto, e dei volti che dinotavano con penose contrazioni gli sforzi del singhiozzo represso.

Da un anno circa il professor Gamba era dato giù come si suol dire, dopo la morte di suo figlio Alberto, un giovane di 20 anni che avea date le più belle speranze nell'arte. Al professore fu un colpo dal quale non si riebbe più. Tuttavia si era ben lontani dal prevedere una fine così precoce. Era un uomo fresco che avea appena varcato la cinquantina, e godeva tutti i privilegi di salute di coloro che non hanno sciupata la vita.

Enrico Gamba nacque nel 1831 ai 3 di gennaio in Torino da cospicua famiglia. Dopo avere studiato all'Accademia Albertina dal 1842 al 1849 sotto i professori Casa, Marghinotti e Arienti, nel 1850, quando le discipline delle scuole classiche e romantiche cominciavano ad essere scesse dal progresso delle scuole estere, egli si pronunciava per l'arte tedesca ed andava a studiare in Germania, a Francoforte sul Meno sotto Steinle e Sannitz.

Di ritorno, esponeva nel 1854 il suo primo quadro: *Santa Teresa in contemplazione*, che fu acquistato dalla regina madre Maria Teresa. Soggiornò a Venezia qualche tempo e ne riportò nel 1855 i famosi *Funerali di Tiziano*, che gli procurarono immediatamente fama di pittore storico tra i migliori d'Italia. Fu acquistato dal Museo Civico di Torino che lo conserva tra i migliori quadri storici.

Fu quello, secondo molti, il suo capolavoro. *Il voto d'annessione delle provincie napoletane al regno d'Italia, Giovanni Huss in carcere, Carlo Emmanuele I di Savoja che intima la guerra al Re di Spagna, Vittorio Amedeo che soccorre nei campi di Carmagnola i danneggiati della guerra, Gli sponsali di Carlo III di Savoja con Beatrice di Portogallo, l'assassinio di fra Paolo Sarpi* vengono poi tra i migliori suoi dipinti.

All'Esposizione di Torino del 1878 espose un quadro di minori dimensioni, un *Mercato a Delft*, ma si era già dato alla grande decorazione murale, alla pittura sacra a fresco, dipingendo per la cattedrale di Alessandria, e facendo ristauri importanti in quella di Chieri. Da ultimo avea intrapreso in San Gioachino, in Borgo Dora a Torino, una grande *Via Crucis*, che rimane interrotta per la sua morte alla *terza stazione*.

Professore dal 1856 nell'Accademia Albertina che lo avea avuto scolaro, vi insegnò per 27 anni, amato dagli scolari pei quali all'occorrenza era un padre e un protettore. Nella R. Accademia Albertina, — scrive la *Gazzetta letteraria di Torino* — la morte di Enrico Gamba portò un lutto impossibile a descriversi a parole, i suoi scolari erano compresi da dolore senza confine.

Colle opere che abbiamo citate, Enrico Gamba occuperà nella storia della moderna pittura italiana un posto cospicuo tra i pittori di temi storici. Il suo ultimo desiderio in arte era rialzare le pratiche dell'affresco e della grande pittura murale; la sua morte renderà difficile alla fabbriceria di San Gioachino, di trovargli un successore per terminare senza troppo distacco di maniera l'interrotta *Via Crucis*.

Ebbe solenne e commovente funerale la domenica scorsa. Tutta l'Accademia, la scolaresca, i colleghi, gli amici, ne seguirono la bara; la tavolozza dell'artista, coperta di un velo nero, spiccava tra le ghirlande di fiori e le corone votive.

* *

E ne dovremmo ancora citare dei morti illustri: il generale e medico Cortese, l'ammiraglio Scrugli, il viaggiatore africano Sacconi, il romanziere Mayne Reid, e se vi piace anche il cardinale Bonnechose. Ma non vogliamo prolungare di troppo la funebre serie, e per finire con una nota più lieta, ricordiamo un vivo sano e prospero, che tutto il mondo ha ricordato in questi giorni; un centenario vero ed illustre, sir Moses Montefiore. È un italiano, un livornese israelita, che da molto tempo s'è fatto inglese e imparentato coi Rothschild, che la Regina Vittoria alzò al grado di baronetto per la sua beneficenza senza esempio, e per lo spirito sapientemente filantropico; e che il 24 ottobre è entrato nel suo centesimo anno di vita. È ancor vegeto, operoso, caritatevole; e non fu sola l'Inghilterra a mandargli in quell'anniversario gli auguri più cordiali. L'uomo virtuoso e felice è raro a incontrarsi su questa terra: cotesta meraviglia si ammira nel Montefiore. Se l'augurio non paresse una burletta, verrebbe voglia di mandargli a dire: altri cent'anni, baronetto!

Cicco e Cola.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA PESCA.

II.

In questa grandiosa Esposizione è un continuo passaggio di meraviglia in meraviglia.

Dovrei possedere le qualità di vero scrittore per dare un'idea delle caratteristiche bellezze raccolte da *John Chinamam*. Nella vecchia Europa quando si parla della vecchissima Cina, sembra una gran degnazione.

La Cina è così lontana, si dice, che non mette conto d'occuparsene seriamente. Eppure lontana com'è, sconosciuta alla maggior parte di noi nelle sue qualità di nazione eminentemente industriale, essa, facendo anche stavolta suo pro', ci fa toccare con mano cosa valga, e ci fa pensare seriamente che la sua operosità non è il risultato di mero incidente, ma esempio salutare d'una delle principali qualità che la rendono una rivale formidabile e potente nel campo del lavoro.

Il solo addobbo della sezione cinese meriterebbe un articolo separato. I disegnatori indigeni, credo avessero in mente di darci un'idea d'uno di quei tramezzi di lacca, o porcellana, pieni di vita, di colore, di luce — e ci sono riesciti a meraviglia. La *corte* cinese è un vero scintillìo di colori vivaci, gai, disposti, con intonazione artistica, con gusto fine, con ricercatezza. Il soffitto, sorretto da leggerissimi archi, è dipinto azzurrino maculato di palle bianche. Le pareti sono bianche, con orli a fiorami rossi, verdi e azzurri. Di quando in quando l'arco del soffitto termina in forma di lancia, dipinta in verde chiaro e azzurro — gli emblemi cinesi dell'acqua e del fuoco. Su per le pareti stanno dipinti diagrammi caratteristici, emblemi sacri, iscrizioni, fiamme, lingue infocate, ecc. Il centro del soffitto è una cupola vetrata su cui è dipinto il "lago celeste," nel quale guizzano molte varietà di pesci dei mari cinesi.

Mostra degli apparati di salvataggio.

Barche irlandesi.

Gli oggetti esposti in questa sezione sono molteplici, curiosi ed interessanti. Vedi un'infinità di modelli di barche da pesca; illustrazioni delle differenti maniere che i differenti popoli dell'impero celeste adoperano per acchiappare il pesce; una colluvie di reti, di arpioni, di lancie, d'armi; una ricchissima collezione d'oggetti di storia naturale; modelli di mandarini, di uomini, di donne, di ragazzi, di soldati, d'idoli, tutti di grandezza naturale; chiatte dell'isola Formosa; modelli del terribile pesce-cane a testa di martello, e del pesce-cane-tigre.

Curioso di molto è un battello, capace per un solo passeggiero, che si fa andare coi piedi. — Il congegno consiste in una semplice spatola piuttosto larga, che lavora da un lato solo per mezzo dei piedi; una paia di remo dall'altro lato serve da timone. Un rematore (se così lo posso chiamare) fa delle corse che durano dalle diciotto alle ventiquattr'ore, e si ferma soltanto per far la cucina o un'operazione semplicissima, perchè nel battello stesso si trova la sua brava fornace portatile di creta, di dimensione minuscola.

Il Giappone e l'India vengono appresso la Cina, anzi si può dire che con essa formino un dipartimento solo in un unico padiglione. La sezione giapponese di proporzioni più modeste non è ricca come quella dell'impero "del Sole e della Luna," pure gli oggetti in mostra, curiosi di per sè stessi, vi sono esposti tanto bene che il pubblico, anche se abbagliato dallo sfarzo di colori e di luce del vicino dipartimento, non può a meno d'arrestarsi per ammirarli.

L'India pure fu popolare assai, sino dal primo giorno che la Mostra venne aperta. Tutte le province del grande Impero vi contribuiscono coi loro prodotti marittimi. Dal Bengala furono inviati battelli, canotti, taluni di costruzione molto rimarchevole, e da Chittagong, canne da pesca, reti, trappole, cesti di vimini, arpioni, e così via.

Fra gli oggetti più curiosi osservai un mazzo di carte fatto di squame di pesce, che servono per un gioco detto *gungi fa*. Vedete pure nel dipartimento indiano gli animali che vivono esclusivamente di pesce: — lontre e gatti, abbondantissimi nel basso Bengala.

Un quadro rozzamente dipinto fa vedere come i pescatori indiani cucinano il riso e friggono il pesce.

La Spagna e le sue dipendenze hanno una raccolta stupenda: ma lo spazio manca per poter descrivere in dettaglio questo pandemonio. Non voglio almeno dimenticare le bellissime reti che sembrano pezzi di merletti, tanto sono fine e ben disegnate. Dall'arsenale di Cartagena poi fu mandata una quantità di grossissima corda — una vera gomena, — di cui si eresse una colonna corintia di proporzioni colossali.

Dei paesi dell'America del Sud, il solo Chilì è rappresentato alla mostra. La maggior parte degli oggetti esposti consistono in crostacei, che sono in numero stragrande e variato. Molto interessanti a vedersi sono le reti che usano i pescatori della Patagonia, fatte d'una specie d'erba che rassomiglia molto allo sparto della costa d'Africa.

L'Impero austro-ungarico è per gli oggetti scientifici principalmente rimarchevole: un numero infinito di libri, di carte, mappe, disegni, e di crostacei conservati, riempiono quasi tutti i banchi. — La Russia, la Francia, il Portogallo, la Grecia e l'Italia sono poveramente rappresentate. Il nostro paese fa sfoggio di coralli greggi e lavorati, di perle, di conchiglie che noi vediamo a dovizia in tutte le città del regno, e che pei forestieri hanno un'importanza molto relativa. La monotonia della nostra sezione è rotta dalle stupende conchiglie esposte dal cav. De Giovanni, — una rappresentante Venere che esce dalle onde; l'altra il trionfo di Nettuno. Queste due conchiglie o camei se si vogliono dire, sono le più grandi che siano mai state prodotte. Il lavoro è perfetto e i dettagli vi sono studiati con tanta maestria artistica quale solo il De Giovanni sa fare. Egli è l'autore del famoso vaso di cristallo che fu esposto a Torino.

Il Criscuolo di Napoli espone coralli bianchi e rossi, ed un modello della pesca di quest'importantissimo accessorio della *toilette* femminile.

Il signor Priulo ha messo nella sezione australiana un quadro vigorosamente disegnato, pieno di vita e di un merito incontrastabile. Rappresenta l'Inghilterra che introduce il commercio nel South Wales. Il Priulo ha pure eseguito un'altra allegoria pel dipartimento del Canadà, nella quale i minerali sono rappresentati con un brio ed una vigoria degni d'elogio. Dove poi sieno andati a ficcarsi le boccette, i vasi, le ampolle spediti dal Museo Zoologico di Napoli, io non potetti mai sapere; nè seppero darmene notizia quelli a cui mi rivolsi. Che i trecento e più vasi mandati dal professore Dohrn, debbano essere in qualche parte dell'esposizione, non c'è dubbio; perchè non voglio ammettere una mistificazione da parte del corrispondente del *Daily News*, quando scrisse al suo giornale, nell'inverno scorso, dando l'elenco degli animali interessantissimi che da Napoli venivano diretti a questa volta.

Dove sieno, ripeto, non lo seppi mai.

Nè qui avrei terminato ancora, chè mi resterebbe a parlare dei laghi artificiali, dei vivai, degli stagni costruiti *ad hoc* e contenenti castori, foche, lontre, uccelli che si pascono di pesci, sorci d'acqua, ecc., ecc.

Dovrei tenere parola anche dell'Acquarium, fabbricato in otto settimane soltanto, e che costò la somma rotonda di 150,000 franchi. In esso si vede un'infinità di pesci di mare e di fiume: — dall'anemone alla langusta, dal cavallo marino al pesce cane, dal pesce spada al pesce pipa. — Insomma avrei ancora a parlarvi di un numero tale di cose da sbalordire l'osservatore più attento e che hanno tutte contribuito per la loro parte a rendere quest'esposizione la più ricca del suo genere.

Battello per la pesca della balena.

Ma tutto ha un limite; — la pazienza di chi mi

Roma. — La Duse-Cecchi al teatro Valle. (Disegno del signor Dante Paolocci).

L'arrivo inatteso, quadro di *Francesco Lojacono*.

Battello da pesca perfezionato.

legge, e un poco anche la mia di scrivere; per cui riassumerò dicendo, che la mostra internazionale di pesca a Londra fu il più grande e colossale successo della *season*, e se una prova sola occorresse a sostenere la mia asserzione, quella sarebbe delle 1,800,000 persone che sino a ieri si recarono a visitarla. Soltanto sabato della settimana scorsa dai cancelli passarono 37,800 individui.

Di più l'Esposizione contribuì a provare che anche a Londra, checchè si dica del suo clima insopportabile e incerto, i divertimenti di notte all'aria aperta sono possibilissimi come ne fa fede la folla che s' accalcava ogni sera di quest' estate, e s'accalca tuttora, quando vi si diano al mercoledì e al sabato nei giardini annessi le *Royal fêtes* — vere *féeries*, incanti delle Mille e una notte.

(Da Londra). CARLO SANDON.

Battello di salvataggio, a vapore.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

L'AEROSTATO ELETTRICO E DIRIGIBILE.

Il centenario dell'invenzione degli aerostati, celebrato da ultimo ad Annonay, giunse in buon punto a ridestare anche tra noi il gusto de' viaggi aerei.

A Milano, il signor Blondeau ha ripetuto più volte le sue ascensioni, e ha trovato sempre qualcuno che gli tenesse compagnia. Anche domenica scorsa egli spiccò il volo dall'*Arena* insieme ad un giovin signore che volle procurarsi lo spettacolo nuovo di contemplare la terra da migliaia e migliaia di metri d'altezza.

Ma non varrebbe la pena, invero, di solennizzare pomposamente centenari e di erigere statue ai Montgolfier, — inventori fortunati degli aerostati, — se la navigazione aerea, in un secolo, non fosse riuscita a qualche cosa di meglio, che a far divertire dei giovani signori, o a procurare delle violente emozioni.

Che l'invenzione dei fratelli Montgolfier abbia fatto in cent'anni molta strada, non può asserirsi; anzi è certo che nessun avvenimento scientifico, largo in sulle prime di tante promesse, accolto al suo annuncio con tanto entusiasmo, ha deluso poi così completamente le speranze e le aspirazioni di parecchie generazioni.

Alzarsi nell'aria in un dato paese, e mettersi in balìa dello sconosciuto elemento, ignorando la durata del viaggio, il luogo ove toccar terra, senza che la gita torni utile alla scienza e all'umanità; ecco press'a poco le condizioni nelle quali s'imprendeva un'ascensione or è un secolo; ed ecco press'a poco le condizioni nelle quali s' imprende un viaggio aereo anche oggi. Ma i progressi rapidi, incessanti di tutte le scienze, lo slancio insperato preso dalla meccanica e dalla fisica, le conquiste compiute nel mondo dell'elettricità, pongono il problema della navigazione aerea sotto nuova luce; e arricchiscono lo scienziato moderno d'un materiale prezioso di cui i nostri padri non potevano disporre.

***

Gastone Tissandier, scrittore popolare e abilissimo di cose scientifiche, dedica da anni ed anni il suo ingegno e il suo tempo allo studio della direzione degli aerostati. Egli è degno allievo del compianto Enrico Giffard, — il costruttore degli enormi palloni frenati che si videro alle Esposizioni di Parigi e di Londra, l'inventore dell'injettore che porta il suo nome. — Il Tissandier è esempio splendidissimo di ciò che possa l'amore alla scienza. Ben venticinque ascensioni egli impresse, una più difficile dell'altra. Nel viaggio aereo dello *Zenith* ebbe morti i due compagni Croce-Spinelli e Sivel, e si salvò solo per vero miracolo. Sorpresi, all'altezza di ottomilaseicento metri, dalla depressione atmosferica, intirizziti dal freddo, intontiti dal silenzio di quell'enorme deserto d'aria, i nostri tre viaggiatori furono vinti dal sonno.... un sonno dal quale si destò solo il Tissandier. Dopo gli stenti e il pericolo corso otto anni fa nel viaggio dello *Zenith*, era da credere ch' egli non osasse ritentare l'infido elemento. Al contrario, aveva appena compiti gli estremi doveri verso gli sfortunati compagni, che si accinse, aiutato dal fratello Alberto, a ripetere la prova con un aerostato allungato di novecento a mille metri cubici di capacità.

A due tentativi seri, — frammezzo al numero straordinario d' insuccessi uno più ridicolo dell'altro, — poteva inspirarsi il Tissandier: quelli del Dupuy de Lôme, e di Enrico Giffard.

La soluzione del difficile problema di dirigere gli aerostati nell' aria è legata a due condizioni principali: alla qualità dell'involucro e al modo di agire del motore.

Quanto alla prima condizione il Giffard aveva già vinto ogni difficoltà; la stoffa da lui ideata è costituita da parecchi tessuti sovrapposti e divisi da strati di cautciù; sicchè riesce molto solida e del tutto impermeabile.

Non può ripetersi altrettanto per il motore. Il Dupuy de Lôme usava un elice di propulsione che funzionava per opera di sette uomini posti nella navicella. — L'imperfezione di un motore umano non ha bisogno di essere notata.

Il Giffard raggiungeva il massimo de'progressi possibili al suo tempo e adoperava una macchina a vapore.

Ma, quanti inconvenienti non offriva questo impiego! — Una macchina a vapore esige una caldaia, e questa a sua volta un focolare. Mettere il fuoco sotto una massa enorme di gas idrogeno, costituiva un pericolo grave e permanente.

Di più, una macchina a vapore occupa molto spazio, e riesce pesantissima per le provviste indispensabili di acqua e di carbone. Meno male poi se il peso rimanesse costante; ma avviene tutt'altro. Il combustibile si consuma e si trasforma in prodotti gassosi che si sperdono nell'atmosfera; l'acqua si evapora e si spande pur essa nell'aria; dunque il peso complessivo dell'aerostato va a mano a mano diminuendo; mentre la forza ascensionale dell'aerostato aumenta in proporzione.

Il Giffard s'era accorto di tutti questi inconvenienti e s'era proposto di porvi riparo, combinando un motore nel quale nulla andasse perduto; nè prodotti di combustione nè vapore d'acqua. L'infermità dapprima, e la morte poi vennero ad interrompere i suoi disegni.

Gli studî del Tissandier intorno ai motori da applicarsi agli aerostati, mutarono direzione. Un nuovo agente stupisce ormai il mondo co'suoi prodigi; una forza nuova, o poco nota rivela tutta la sua potenza; il regno dell' elettricità è inaugurato. Il Tissandier volle rendergli omaggio e chiese all'elettricità l'apparecchio che gli occorreva. Nel 1881, al tempo dell'Esposizione elettrica di Parigi, pensò di utilizzare quale motore per il suo aerostato una macchina dinamo-elettrica. In tal modo era tolto ogni pericolo d'incendio, il peso dello strumento non era molto considerevole e rimaneva costante, sicchè il pallone non essendo più alleggerito pel consumo di combustibile e per l'evaporazione dell'acqua, non risaliva ad ogni tratto nelle regioni più elevate dell'atmosfera.

Il Tissandier tentò un esperimento in modeste proporzioni; fece costruire un piccolo pallone di due metri cubici e duecento grammi di capacità; nella navicella pose una dinamo microscopica del peso di duecento grammi, il cui albero era munito, mediante una trasmissione, d'un leggero elice. Per generatore di elettricità adoperò due accumulatori Planté. Il piccolo aerostato risultava abbastanza dirigibile; bisognava dunque ripetere l'esperimento su più vaste proporzioni. Alberto Tissandier si accinse allora a costruire un pallone di circa mille metri cubici; mentre il fratello Gastone ridusse una macchina dinamo-elettrica Siemens al suo minimo di peso; e ideò per generatore d'elettricità una batteria di pile leggere a bicromato di potassio.

Nell'apparecchio così costituito la dinamo riceve l'elettricità dalla batteria di pile, e la trasforma in movimento; il movimento, col mezzo d' una trasmissione ad ingranaggi, è comunicato a sua volta ad un propulsore formato da due palette elicoidali di metri 2,85 di diametro.

La pila a bicromato di potassio è composta di 24 elementi, montati in tensione e divisi in quattro serie.

Ogni elemento, che pesa 7 chilogrammi, consta di un truogolo parallelepipedo di cautciù indurito, di 4 litri di capacità, contenente dieci lamine di zinco e undici lamine di carbone di storta.

Questa pila, caricata d'una soluzione concentratissima ed acida di bicromato potassico, funziona in modo continuo e costante per più di due ore.

Quanto all'aerostato, ha 28 metri di lunghezza e 9 metri e 20 cent. di diametro; il volume di 1060 metri cubici e la superficie di 523 metri quadrati. Gonfiato con idrogeno puro, ha la forza ascensionale di 1143 chilogrammi; il materiale dell' aerostato non ne pesa che 500. Rimangono dunque disponibili per il motore, il generatore elettrico, le persone e la zavorra, 643 chilogrammi.

Il motore ha la forza di 100 chilogrammetri, equivalenti al lavoro di quindici uomini, e imprime all'elice una rotazione di 180 giri al minuto.

Nell'aerostato, alla solita rete è sostituito un involucro di sospensione formato di nastri uniti a fusi longitudinali. Questo involucro si adatta perfettamente alla forma del pallone, gli impedisce di deformarsi, e mette capo alla navicella mediante un sistema di corde.

La navicella contiene il motore ed è in forma di gabbia. Essa risulta dall'insieme di tanti bambù riuniti e consolidati con corde e fili di rame coperti di guttaperca.

Nell' ascensione impresa l' 8 ottobre, i fratelli Tissandier hanno esperimentato la forza ascensionale dell'aerostato. Ma il loro obiettivo, come abbiamo detto, è di risolvere il problema della direzione dei palloni. Essi credono di raggiungere l'intento coll'aiuto del loro motore, quando però l'aria sia in perfetta calma. Durante uragani e tempeste, dicono essi, nessuno si sognerà per ora di navigare nell'atmosfera; ma verrà giorno in cui si viaggierà nell'aria come negli oceani; la terra allora non avrà più misteri e anche le regioni sconosciute dei poli saranno conquistate alla scienza. Essi partirono da Parigi a 3 ore e 20 minuti dopo mezzogiorno; s' innalzarono nell' aria a poche centinaia di metri; trovarono una forte corrente atmosferica, vollero superarla coi movimenti dell' elice, ma riuscirono solo a mantenersi immobili. L'aerostato poscia potè essere deviato a destra e a sinistra sotto l'azione del propulsore, e quindi discese a 4 ore e 35 minuti a Croissy-sur-Seine.

Questi esperimenti non sono che preliminari; ma hanno già mostrato che si può dotare il pallone d'un propulsore molto più potente. "Quando ritornerà la bella stagione, dicono i Tissandier, noi riprenderemo il nostro volo." Sia loro propizia la fortuna! La perseveranza, il coraggio e l'intelligenza di cui hanno dato tante prove, meritano una degna ricompensa.

ARNOLDO USIGLI.

SCORSE LETTERARIE

D'Ancona. — Torraca. — Achille Neri. — Luigi Torelli.

La storia della letteratura italiana si sta rinnovando tutta. Sono lavori pazienti che si accumulano per istabilire la verità, e che arricchiscono di nuovi episodi il quadro della letteratura nostra dai primordi sino ai nostri giorni. ALESSANDRO D'ANCONA, in questo faticoso lavoro di raffermature di giudizi, di illustrazioni, di indagini, si è conquistato, fra i dotti, un nome europeo. Egli fa scuola. E i suoi scolari gli fanno onore.

Ma non è solo degno dell'ammirazione degli studiosi, che già gode, — bensì di quella del gran pubblico dei leggenti che forse non lo conosce, o non lo apprezza ancora abbastanza.

Giacchè egli possiede un prezioso dono: di trattare con amenità la materia più arida senza sformarla, senza toglierle il valore intrinseco. Non ricorre a fioriture superflue, ma scrive come se parlasse, semplice, chiaro, scorrevole: i suoi articoli critici sono vere conversazioni letterarie e storiche, i personaggi ch'egli evoca, ch'egli illustra, ci paiono creature vive.

Una raccolta de'suoi articoli più belli piacerà quindi anche al pubblico; ed il suo nuovo volume: *Varietà storiche e letterarie*, merita essere esaminato parte a parte, e sarà certamente assai gustato dal pubblico italiano.

⁂

L'autore ci presenta sulle prime una figura pietosa: quella d'un frate toscano: fra Michele da Calci, un "poverello" del secolo decimoquarto che vorrebbe tutti vivessero in povertà, cominciando dal papa, per seguire Cristo e potersi così dire veramente cristiani. — Voi dite un'eresia, gli gridano, voi bestemmiate confessatelo. Ed egli, non ostante le minaccie e i tormenti, afferma la sua fede, dalla quale non si può staccare. E forse agli occhi dell'alienista una specie di maniaco; — ma con eguale fermezza i santi della Chiesa affrontavano la morte; ed egli la subisce, — bruciato vivo, — guardando in alto, sereno, sicuro che il cielo gli arride.

Bisogna leggere la descrizione che il D'Ancona fa dei momenti che precedettero il supplizio. Si palpita a leggere un romanzo; ma si palpita di più dinanzi ai fatti veri, alla storia. Quel popolo, il quale s'accalca sui passi del "poverello" che va al rogo, lo vediamo e ne sentiamo le parole.

Poi, ci apparisce un filosofo e un mago; — indi passiamo ai "canterini" dell'antico comune di Perugia, — gentili cantori, poeti estemporanei pagati dal denaro pubblico, per allietare i magistrati e il popolo, come oggi il municipio paga la banda musicale.

Interessante è pure uno studio intorno a un tradimento fatto patire al povero Torquato Tasso. Il traditore, fu colui ch'egli chiamava il solo suo amico caro e fido, Antonio Costantini. Documenti di recente scoperti a Mantova lo dicono chiaro. Ma il D'Ancona, critico che non si lascia vincere dalle prime impressioni e tutto considera in ragione delle circostanze e dei tempi, non s'affretta ad accusare d'infamia il Costantini, bensì dopo d'aver narrato il tranello teso all'infelice maniaco, esamina ponderatamente la cosa e, se non arriva a poter assolvere il Costantini, cerca di giustificarlo con serie considerazioni.

Le belle pagine su alcune fonti della *Gerusalemme liberata* ci richiamano alla mente quell'altro magistrale libro sulle "Fonti dell'Ariosto" di Pio Rajna, giovane professore che l'istituto fiorentino, dove insegna appunto il D'Ancona, pur troppo ha rapito a Milano.

La scena cambia. Siamo alla Corte di Roma nel secolo XVII. Sulla cattedra di San Pietro, siede Urbano VIII. Un ambasciatore veneto e quattro inviati straordinari della Serenissima lo studiano, lo spiano, e lo ritraggono con mano maestra. Molti scrittori d'oggi invidierebbero a quegli antichi veneziani il genio dell'espressione, — l'efficacia della frase concisa, mordente. Essi spiano il pontefice, ne notano i difetti, le debolezze, i costumi stravaganti, ne ammirano le buone qualità — e, nello stesso tempo, per incarico, sempre dell'astuto governo di Venezia, seguono cautamente la vita dei cardinali che, alla morte d'Urbano, possono più o meno avere probabilità di succedergli. Si capisce che quei politici sono concittadini di Fra Paolo Sarpi. Uno d'essi, Alvise Contarini, scrive: "In questa che comune patria si chiama, nessuno è così abbietto, che non possa aspirare al sommo; nessuno così bene appoggiato, che possa assicurarsi di non cadere...."

Un segretario dell'Alfieri fu Gaetano Polidori, poeta e giovane di spirito. Egli enumera le stramberie dell'Alfieri — stramberie che giungono persino alle percosse furiose sulle spalle dei deboli. Il capitolo del libro del D'Ancona, che tratta di codesto segretario è tutto da godere. E dopo l'Alfieri ecco il Foscolo.

Il Lombroso, con una facilità che non si combina colla serietà di scienziato pose con un tratto di penna Ugo Foscolo fra gli uomini da galera, peggio che fra i mattoidi. E il D'Ancona rivede a questo proposito le buccie al veneto professore, con molto garbo.

Quanto si è scritto sul De Musset! Ma toccava al D'Ancona dimostrare le attinenze del grande poeta di *Rolla* col grande poeta di *Consalvo*. Egli ne dimostra la rassomiglianza, addita le scaturigini leopardiane alle quali il De Musset attinse liberamente.

E apposta a codesto scritto mirabile una nota che ci dà motivo — lo permette il D'Ancona? — a un appunto. L'illustre critico nota fra gli scritti che trattarono degli amori della Sand col De Musset quello d'un'egregia veneziana, la signora Codemo. Noi ammiriamo la vivacità dell'ingegno di codesta infaticabile e benemerita scrittrice, ma siamo in grado d'asserire che il suo scritto "Sandiana" che riflette appunto quei clamorosi amori è tutto ciò che si può immaginare di inesatto. La verità *vera* ancora non fu detta, e forse uno solo, un superstite della "tragedia veneziana" può confermarla.

Ma l'ultima parte che riguarda la storia contemporanea del risorgimento e le sue figure eminenti è la più splendida. Quegli studi sul Collegno, su Carlo Alberto, su Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, sono saggi storici del più alto valore. L'autore esamina con grande imparzialità le varie fonti, e fa rivivere i personaggi in modo che il lettore ne rimane commosso. Il sentimento patriottico che spira in quelle pagine è raffinato dallo spirito equanime nei giudizi, dalla giusta misura nell'apprezzare i fatti e i documenti.

A queste *Varietà*, come l'autore le ha chiamate troppo modestamente, è messo in fronte "prima serie", che fa sperare altri volumi dei pari squisiti, per quanti amano le lettere e la storia patria.

⁂

FRANCESCO TORRACA, napoletano, è discepolo del De Sanctis e del Settembrini; da cui ha acquistato l'acume critico, lo spirito analitico, non forse le qualità brillanti. In lui non trovi la frase pronta e scintillante di que' due critici-artisti; egli è critico nel senso più stretto della parola e fra i primi della nuova scuola. Il suo nuovo libro: *Studi di storia letteraria napoletana* (Livorno, Vigo), è veramente importante.

Il mezzodì d'Italia è continuo oggetto di esplorazioni, di rivendicazioni; è ancora la terra vergine della penisola. Ieri, qualcuno studiava i lirici contemporanei del mezzodì che nel settentrione d'Italia erano sconosciuti o quasi: — oggi, il signor Torraca, colma i vuoti lasciati non solo dai vecchi storici della letteratura italiana che si dilettavano più di larghe vedute sintetiche che di analisi accurate, — ma anche dai più recenti.

Il D'Ancona, per esempio, — che bisogna sempre citare, — nel suo aureo libro "Origini del teatro in Italia" non potè offrire che scarse notizie intorno agli spettacoli sacri e profani delle provincie meridionali. Il Torraca fruga negli archivi, si seppellisce nelle biblioteche, e riesce a mettere insieme uno studio — il primo del volume — molto nutrito su quel tema.

Fa seguito a questo, e in gran parte lo compie, un altro studio "reliquie del dramma sacro". Sono più di cinquanta i luoghi del Napoletano dove del dramma sacro rimangono reliquie. Queste formano la parte più curiosa del libro: è una serie di sacre rappresentazioni, che tuttora si eseguiscono nei villaggi, nelle piccole città: lo scettico ne ride; l'uomo della legge vi guarda come a fonte probabile di disordini; lo studioso invece ne raccoglie i tratti caratteristici.

Noi ci contenteremo di citare uno solo di codesti tratti: siamo a Mirabello Sannita. È il ventitrè aprile, e si dà una rappresentazione sacra. Da una grotta sbuca un dragone, che tenta d'avventarsi contro una fanciulla. Sopraggiunge San Giorgio a cavallo, armato di tutto punto e qui succede un combattimento: ben presto il santo, dalla lancia infallibile, uccide il mostro: gli applausi della folla scoppiano d'intorno; e il santo sparisce in tanta gloria.

Nello studio del Torraca trovo a questo punto il seguente passo: "Ora non c'è più drago nè donzella, nè San Giorgio." Il signor Domenico Bellini di Campobasso mi scriveva che, giovanetto, egli assistè alla festa di Mirabello, e soggiungeva: "Non parrà credibile che questa ridicola rappresentazione nel passato anno (1878) si era tentato riprodurla dalla parte liberale e progressista di quel Comune, e vi sarebbero riusciti, se non avessero commesso l'imprudenza di domandarne il permesso al capo della Provincia."

Che ne dite? Dei progressisti che si fanno impresari dei draghi!

⁂

Nella storia del teatro italiano, merita un posto, secondo il Torraca, Pietro Antonio Caracciolo, uno dei precursori della commedia popolare. Sulla scena, il Caracciolo riproduce le sciocchezze del volgo, i motti, le abitudini. Le sue farse facevano ridere a crepapelle i cavalieri e le dame del suo tempo, costrette a vedersi passare sotto gli occhi la plebe che non curavano.

Un'altra rivelazione: le farse cavajole. — Che cos'erano? — Il D'Ancona le definiva: "capricci semi-improvvisati, lazzi senz'arte e senza intreccio, destinati a sollazzare gli ascoltanti colla vivezza dei motti, la prontezza delle arguzie, i sali del dialetto." — Cavajole deriva da alcune cave di pietra, presso le quali si davano. — Un Vincenzo Braca da Salerno ne compone e ne rappresenta, attirandosi l'odio dei cavesi sbeffeggiati. Una delle farse notevoli — studiate dal Torraca sui manoscritti della Biblioteca nazionale di Napoli — s'intitola: "La Ricevuta dell'Imperatore alla Cava." — Si tratta propriamente d'un imperatore, di Carlo V, che passò nel 1535 per quei luoghi, reduce dall'Africa: quindi la farsa ha colore di cronaca.

Ed ecco il Conte di Policastro. È una figura tragica. Nasce dal segretario di Ferrante I, si mescola col padre in una congiura: è scoperto cogli altri e, nel 1486, è decapitato. Lascia versi pieni di scetticismo desolante talchè lo diresti un Leopardi anticipato. — Tutto soggiace al potere del fato, secondo lui: — fino i moti della fronda, il volo degli uccelli, il guizzo dei pesci. Angosciato, rammenta i bei giorni passati, e invoca una liberatrice dei mali, la morte. — De' suoi sonetti, così differenti da quelli dei contemporanei per lo spirito che li informa, non s'ebbe, per quattro secoli, alcuna notizia! Fu un caso se, parecchi anni or sono, un bibliografo li ha potuti scoprire nel mucchio di carte sudicie d'un rivendugliolo napoletano.

⁂

E dove lasciamo un predicatore famoso, Fra Roberto da Lecce, nato il 1425, — che, secondo la leggenda, a sette anni fu portato da un toro, sulle corna, entro una chiesa dei francescani, onde la madre a quell'avvertimento s'affrettò a fargli vestire l'abito dei minori osservanti? — Un colto, elevato poeta del 500, la cui fama è minore al merito, fu Luigi Tansillo, di Venosa, nella passione caldo, vibrato e insieme semplice e originale. Pure, a nostro giudizio, non vince nella passione un rimatore assai meno colto e più oscuro di lui, Paolo dell'Aquila, del quale leggiamo una canzone voluttuosa vaghissima per una ragazza. Egli la invita ad amarlo; e lo fa con islancio appassionato, con immagini seducenti.

Ci spiace che l'indole di queste scorse non ci permetta di soffermarci ancora sull'eccellente libro del critico napoletano, così pieno di curiosità.

⁂

Un altro *curioso*, un erudito amabile, un felice *essayist*, è il signor ACHILLE NERI di Genova. Il suo volume s'intitola *Costumanze e sollazzi* (Genova, tip. dei Sordomuti) ed è tutto, come solevano dire una volta, una ghiottornia letteraria. Sopratutto singolare e interessante è lo studio sui cicisbei a Genova. Ad alcuni può parere un po' pornografico, secondo la moda del giorno; ma a noi pare molto importante. Chi grida contro la corruzione del nostro secolo, può vederci cos'era la corruzione del secolo scorso! Anche in fatto di costumi, il progresso c'è.

⁂

Ma veniamo ai giorni nostri, alle memorie contemporanee, col senatore LUIGI TORELLI che ci porta in pieno 48.

Quarantottate! È una parola entrata fra una risatina e l'altra nel vocabolario che, direbbe il Giusti, ci suona in bocca. Quarantottate! È l'espressione che mette di buon umore gli uomini nuovi, gli uomini pratici e seri, che nella rivoluzione del quarantotto si compiacciono di vedere la parte melodrammatica. Ma i ricordi del quarantotto fanno fremere ancora italiani nobilissimi che, in quell'epoca tumultuosa, operarono ardimenti. La memoria delle Cinque Giornate fa sussultare ogni buon lombardo, — e ogni pubblicazione che ne parli, è, per conseguenza, avidamente letta dai patrioti. Così avvenne dei *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano*, d'un insigne italiano, il senatore LUIGI TORELLI, il quale dovette provvedere a una seconda edizione del suo lavoro, per appagare alle richieste dei leggenti (Milano, Dumolard). Essa è arricchita d'una aggiunta preziosa per la storia del risorgimento: la ritirata dell'esercito piemontese dopo la

[*Vedi la continuazione a pag. 302*].

L'ATMIOMETRO PNEUMATICO INALATORE

Da più tempo non solo la stampa italiana, ma l'estera, sia politica che scientifica, si è occupata di una nuova macchina inventata dal dottor A. Jacobelli per la cura dell'emottisi, dell'etisia di primo e di secondo grado, delle diverse pulmoniti croniche e di tutte le altre malattie delle cavità organiche.

Esperimentata largamente nell'ospedale di Gesù e Maria, sottoposta al parere di una commissione composta degli illustri professori senatore Tommasi e comm. Cantoni, che ne riconobbero i grandi meriti, approvata da altra commissione di scienziati nominata dall'Accademia di medicina e chirurgia, questa macchina è destinata a portare una completa rivoluzione nel campo delle scienze mediche e quasi ad assicurare la perfetta guarigione delle malattie del petto.

La macchina completa è composta di ventidue apparecchi speciali e serve a formare degli ambienti a volumi stabiliti d'aria semplice compressa o a rarefare i medicinali a dosi varie anche infinitesimali da un milligramma in sotto, e ciò nello spazio di ottomila centimetri cubi d'aria con l'introduzione d'ogni specie di medicinali che si possan desiderare sia sotto forma di gas, di vapore, di polvere meteorica impalpabile, sia soli, sia combinati fra loro per farli respirare agli ammalati nei polmoni e per mezzo del propulsore spingerli nelle diverse cavità normali del corpo umano.

In siffatta guisa la macchina cura le malattie delle cavità organiche comunicanti nell'interno, come se un chirurgo potesse curarle giungendovi con un istrumento senza dar morte all'ammalato.

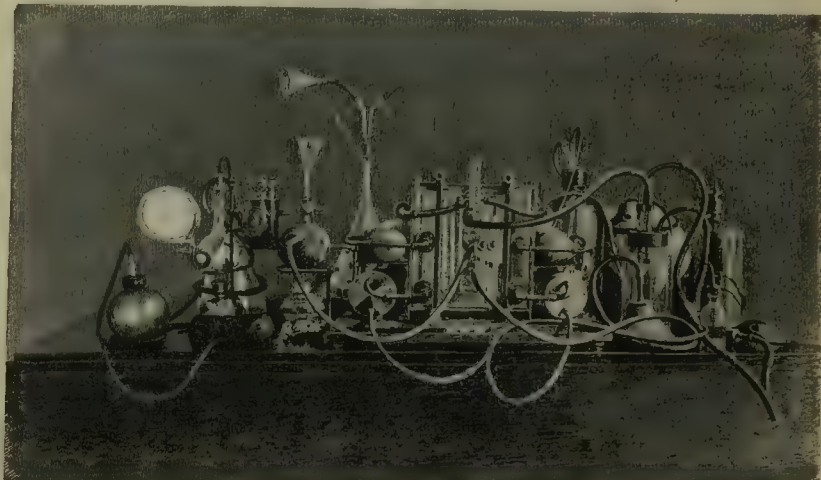
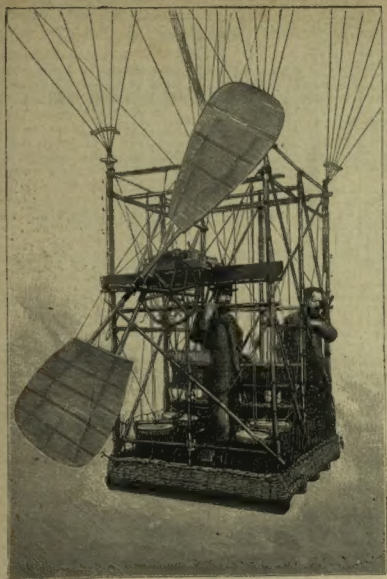
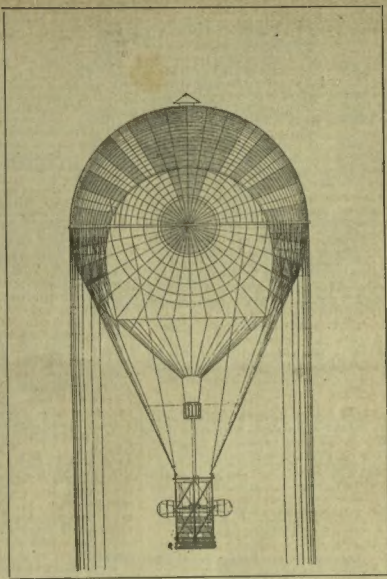
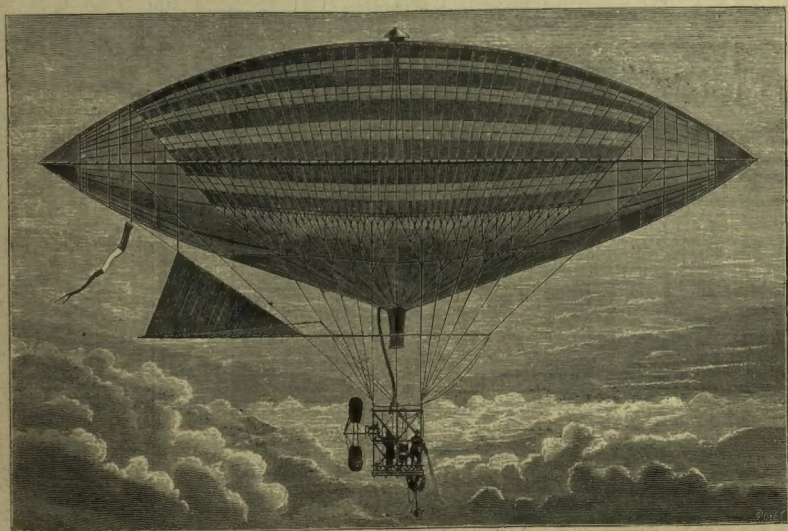
IL MAESTRO FRANCESCO SCHIRA, m. il 15 ottobre a Londra.

Moderandone la pressione, la macchina può produrre i necessari climi in cui trovasi l'ammalato, e modifica la pressione, il calore e la composizione dell'aria in modo che si ha indifferentemente il clima freddo del San Bernardo e quello caldo dell'Africa. Funziona di giorno o di notte alla luce costante del suo apparecchio illuminatore ed automaticamente scrive la quantità d'aria che respira l'ammalato, la dose del medicinale in centimetri cubi d'aria emessa ed il numero delle respirazioni, per le quali vengono consumate dall'ammalato.

Nè ciò basta: la macchina stessa ha un apparecchio mercè il quale fa funzionare i polmoni anatomici come se fossero viventi, giacchè essa fornisce alla respirazione a dosi determinate l'ossigeno che ci danno le piante dei boschi, le rugiade, le polveri sospese nell'atmosfera e quanto altro è necessario alla vita animale. Profano alle scienze mediche, il mio giudizio non avrebbe molto valore e la nuova invenzione del signor Jacobelli se ne avvantaggerebbe di poco; ma mi conforta l'avviso degli uomini preclari nella materia che l'hanno esaminata e sperimentata dichiarandola la risoluzione di tutte le quistioni scientifiche circa il modo come far penetrare nei polmoni le sostanze medicamentali; quistioni che da Ippocrate a Galeno fino ai nostri giorni non aveano ancora trovato una vera soluzione.

Nel pubblicare il disegno dell'*Atmiometro* del prof. Jacobelli, l'ILLUSTRAZIONE chiama l'attenzione del pubblico su questo nuovo trovato, studiato ed ammirato finora dai soli cultori delle scienze esatte; solo la continuità degli esperimenti ed i risultati potranno dirci se siamo innanzi ad una illusione, ovvero, come io credo, innanzi ad una grande scoperta che prenderà il suo posto fra le grandi, di cui va orgoglioso il nostro secolo.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

ATMIOMETRO DEL PROF. JACOBELLI, PER LA CURA DELLA TISI.

La navicella dell'aerostato vista dalla parte del propulsore, al di dietro.

Aerostato elettrico dirigibile, visto di fronte.

Aerostato elettrico a elice, sperimentato a Parigi dai signori Gastone e Alberto Tissandier.

battaglia di Custoza e la descrizione del 5 agosto 1848 in Milano.

Tutti sanno, anche quelli che non lo vorrebbero sapere, che Luigi Torelli di Valtellina e Scipione Baraggi di Treviso furono coloro che issarono la prima bandiera tricolore sulla guglia maggiore del Duomo, simbolo di libertà e avviso sospirato agli abitanti della campagna i quali si animarono apprendendo allora che nella capitale lombarda la fortuna arrideva agl'insorti. Il Torelli, modesto, non menò mai vanto di quell'episodio dell'epopea cittadina. Ne' suoi "Ricordi" non esita a scrivere: "sino d'allora e dal primo momento dichiarai che non dava nessuna importanza a quel fatto, non essendo persuaso che vi fosse a compiersi alcun pericolo: epperò lo ritenni, più che altro, un favore della fortuna che volle far cadere su di me quella missione che era stata certo utile ma non pericolosa e tale da meritar tanto premio."

Le pagine che descrivono i miracoli delle "giornate del nostro riscatto" si rileggono anche oggi con vivo interesse, come d'un avvenimento successo.

Tutto il dietroscena della rivoluzione è dipinto con mano che non esita. Non è un libro propriamente artistico; — e il Torelli non ha voluto farne uno, e forse non era il caso; — non possiede nemmeno pregi di forma; ma è il libro della verità, o almeno di quella che all'autore onesto, coscienzioso, parve la verità. E ognuno ne sente l'accento.

Le pagine aggiunte formicolano di particolari. Il senatore Torelli narra ciò che ha fatto e ciò che hanno fatto gli altri. L'*io* spunta ad ogni momento; ma è un *io* rispettabile.

BAT

— CARLO DEL BALZO, il giovane e brillante nostro collaboratore, l'autore dell'opera *Parigi e i Parigini* che è uscita or ora, e di *Napoli e i Napoletani* che uscirà a giorni a dispense riccamente illustrate — pubblicò una *Cronaca del tremuoto di Casamicciola*. È tutta la cronaca dolorosa del grande disastro, scritta con quel calore drammatico che l'argomento tragico richiedeva, con una ricchezza di notizie che agli storici futuri torneranno preziose e che per noi, contemporanei, hanno ancora tutto l'interesse dell'attualità. Il libro, stampato a Napoli (Tip. Carluccio), si vende a beneficio dei danneggiati.

— Abbiamo ricevuto:

Rasselas, racconto di *Samuele Johnson*, tradotto dall'inglese da Aurelio Gotti (Milano, Dumolard).

G. B. Soncini — Canzone. — pubblicata per le nozze Gallia-Soncini. (Brescia, Pavoni).

Ludovico Carlo. — Val di Magra. — A Roma senza vedere le feste —

Ulema. – L'accademia navale di Livorno. (Roma, Perelli).

Giovanni Pirani. — Gli Orti di L. Giunio Moderato Columella, traduzione. — L'Argonautica di C. Valerio Flacco. — Il cinegetico di Grazio Falisco. (Modena, Soliani).

G. Ragusa Moleti. — Giuseppe Pitrè e le tradizioni popolari. (Palermo Calì). Si parla con calore della estesissima conoscenza che il palermitano Pitrè ha delle tradizioni del popolo e della somiglianza di tradizioni tra vari popoli.

Giacinto Cavazzi Casamicciola, lirica (Milano, Battezzati).

Vittorio Scotti. — Ugo Foscolo saggio-critico-letterario. (Milano Poncelletti).

Alfredo Barbaro Forleo. — Proximus tuus, poema sociale (Napoli, La Cava e Stoeger). È un tentativo di poema sul tema che lo scultore D'Orsi ha espresso nella celebre sua statua.

Camillo Antona-Traversi. — Di un amore di Ugo Foscolo (Milano, Dumolard) Il Foscolo amò tante donne che gli eruditi avranno un bell'affare a pescarle tutte. Questo opuscolo contiene tre biglietti amorosi inediti.

FIOR DI MUGHETTO.

I nostri lettori ricordano certo l'avventura di questo racconto del Barrili, che abbiamo cominciato a pubblicare nell'ILLUSTRAZIONE del secondo semestre 1879 e tralasciato dopo tre o quattro numeri. Quanti reclami allora! quante proteste. Ma che si può fare coi capricci degli autori, massime quando sono celebri? Non vi fu mezzo di strappare una linea di più al nostro illustre amico, distratto da altre occupazioni. Egli scrisse un altro romanzo, due, tre.... ma il povero *Fior di Mughetto* giaceva lì abbandonato. Questa estate, ecco il Barrili riprende il lavoro interrotto, se ne innamora, lo continua, lo finisce, e lo manda ai suoi editori. E gli è riuscito uno de' suoi lavori più graziosi, più eleganti, più fini, che ricorda la maniera dell'"Olmo e l'Edera", del "Come un sogno." Nel racconto c'è qualche cosa del titolo: una quintessenza volatile, penetrante, un profumo di quel fiore gentile a campanelline bianche, di forme così eleganti e di odore così grato. Fra tante scene interessanti, ve n'ha una tra marito e moglie così nuova e originale, che farà rumore: portata sul teatro, farebbe certo rivoluzione in platea e nei palchi.

Con tutto ciò non ci arrischiamo dopo tre anni a ricominciare qui col capitolo quarto. Ne abbiamo fatto un volume: e mentre il pubblico deve spendere lire 3.50, gli associati dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA potranno averlo per sole lire 2.50, a guisa di compenso.

REBUS
(Da un proverbio veneziano).

L'Altissimo manda la grandine:

— • — : Poverissimi

L'Altissimo mangia i rimasugli.

Spiegazione del Rebus a pag. 286: A prendere si gode a pagar si sospira.

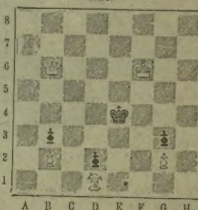
SCIARADA

Tanto vale il mio *primiero*
Quanto può valer l'*intero*:
Più di tutti in questo mondo
Però vale il mio *secondo*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 286: Re-spira

SCACCHI.

PROBLEMA N. 345.
Del signor conte Alessandro Castelbarco di Milano.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Mosè Montefiore nel giorno del suo centenario. Vedi il Corriere